

VARIETÀ

FRAMMENTI DI ETICA.

(Continuazione: vedi vol. XVIII, pp. 123-26)

XXII.

I MESTIERI INFAMI.

Vi sono « mestieri infami », e tutti li conoscono, tanto che non giova enumerarli: un tempo, nelle città medievali, gli esercenti di essi erano confinati in particolari luoghi e costretti a portare legali contrassegni che li distinguessero dai cittadini; e oggi, pur senza contrassegni, sono parimenti tollerati e anche, come allora, coltivati e incoraggiati. Ma non pare che si sia abbastanza considerato la natura loro, che è designata da quel loro nome, cioè dal sostantivo con l'aggettivo che lo modifica. Il qual nome dice appunto, da una parte, che quelli sono mestieri o professioni, e non già fatti antisociali, quali sarebbero invece il brigantaggio o altra associazione a delinquere; e, per l'altra parte, li condanna, e non già vi ripugna semplicemente per offesa del senso (come accade di certi mestieri poco puliti o suscitanti tristi immagini), ma li condanna per vera e propria ripugnanza morale. C'è, dunque, in quel nome, una manifesta *contradictio in adiecto*, perchè dice insieme sì e no, e col sostantivo « mestiere » afferma un bisogno sociale e un bene, e con l'aggettivo « infame » nega quel bene e quella necessità. Nè è dato risolvere la contraddizione interpretando quella formola come una espressione che conceda e freni al tempo stesso, che raccomandi il *ne quid nimis*, perchè la condanna è, in quel caso, moralmente recisa.

E allora?

Allora la contraddizione non si può sciogliere, e non si scioglie in effetto, se non col riconoscere che quel che si approva nella denominazione è il « mestiere » e non la « materia » del mestiere, e ciò che si condanna è la « materia » e non la « forma », che è il mestiere.

Poichè ci sono fatti che non si possono attualmente distruggere, e contro cui combattere sarebbe impresa più disperata di ogni impresa da Don Chisciotte, e l'assunto stesso apparirebbe così assurdo da essere subito avvolto da una veste di ridicolo, ciò solo che la società può fare è di regolarli, magari ponendo in altro campo le premesse per una distru-

zione o attenuazione di essi in un avvenire più o meno lontano. Ciò che non si può distruggere, deve pur vivere. E vive meglio ossia in modo meno pernicioso, e perciò più utile, nella forma di mestiere, anzichè senza questa forma. Donde le cure che i reggitori degli Stati hanno sempre avute pei « mestieri infami », per il meretricio, per il lenocinio, per l'usura, per le bische. La contraddizione non c'è, perchè il sì e il no non cadono in pari materia, sopra uno stesso punto o uno stesso aspetto del fatto.

Come mestieri, quei mestieri entrano necessariamente in relazione con gli altri mestieri e professioni sociali, con la circolazione della vita economica, e si formano tra essi legami di mutua dipendenza. In qual modo si potrebbe impedire ciò? Bisognerebbe toglier loro la forma, che pur si è data, di mestiere, e con questo non si distruggerebbe il male che rappresentano, ma si distruggerebbe soltanto il bene col quale si è accerchiato, contenuto e attenuato quel male. Ma la necessaria interdipendenza, che a questo modo si stabilisce, suscita la critica di spiriti più acuti che profondi, o più artisticamente impressionabili che razionalmente giudicanti, i quali rappresentano tutta la vita sociale inquinata da quel contatto, tutti i mestieri resi infami dai rapporti in cui economicamente entrano coi mestieri infami. L'onesto borghese, che incassa la rendita delle azioni da lui acquistate di una società o di una banca, non sa, o non vuol sapere, che in quella rendita è, in parte maggiore o minore, il frutto della speculazione sul vizio e sulla miseria. *Non olet*, gli dice sarcasticamente Bernardo Shaw. Ma *non olet* per davvero, e l'imperatore romano, che disse questa parola, disse una verità; ed è affatto fuor di luogo accusare l'onesto borghese d'ipocrisia o di sfruttamento del male, perchè tanto varrebbe accusarlo di aver creato il mondo com'è e attribuirgli le colpe (se colpe sono) del Padre eterno. Molto danaro delle opere di beneficenza è dovuto ai lasciti degli usurai, timorosi dell'inferno; e che perciò? Ciò che essi legavano non era un estratto concentrato o un derivato del vizio (perchè così può immaginarlo solo una commossa fantasia di poeta), ma una potenza economica, innocente in quanto tale, e, per di più, in quel caso, rivolta al bene: al bene, all'educazione e alla lontana distruzione o attenuazione del vizio che fu già la materia del mestiere, il quale (esso e non il vizio) produsse quell'accumulamento di forza economica.

XXIII.

LAVORO E PENA.

In alcuni libri di economia si prende a indagare il rapporto tra lavoro e pena, e si conclude, spesso fondandosi anche su argomenti di etimologia e di linguistica comparata, che il lavoro è essenzialmente pena e dolore. Ma questa volta si può affermare risolutamente che proprio il contrario è il vero: il lavoro è essenzialmente gioia, gioia di vivere, e

anzi il vivere e la gioia del vivere non è altro che lavorare. Lavorano persino i bambini, i cui giuochi sono per essi, cioè sono in realtà, lavoro: lavorano persino coloro che hanno per propria professione il piacere, come può verificare chiunque li osservi affaccendati e attenti e diligenti in cose che noi, da parte nostra, consideriamo inezie: a lor modo, operosi. Non lavorare è annoiarsi, sentirsi soffocare, morire.

E, se è così, se il lavoro non è pena, come mai si è potuto venire al pensiero che sia invece tale? Evidentemente (si risponderà), perchè c'è il lavoro penoso. E come mai un lavoro può essere penoso? Che cosa è il « lavoro penoso? ».

Il lavoro penoso è quel lavoro che non riusciamo a far nostro, che non si fonde con le nostre disposizioni e tendenze o non diventa nostra disposizione e tendenza, che non impegna tutto noi stessi. Esso ci distorce con più o meno di violenza, ma sempre con violenza, dal lavoro che ci è caro; e, per quello che ci toglie non meno che per quello che c'impone, c'infligge pena e dolore. Gli esempi sono a portata di mano: da quelli piccini che s'incontrano in ogni giornata o in ogni ora della nostra vita, e che saranno, poniamo, di dare paziente ascolto alla gente postulante, interrompendo l'opera a cui attendiamo, o di sbrigare faccende domestiche, agli altri, più grossi e più estesi nel tempo, che saranno di avere assunto e di esercitare un ufficio che non si è scelto ma che si è dovuto accettare per campar la vita, o di staccarsi, al sorgere del sole, dalle dolci cure della famiglia per recarsi in un'officina.

Si può sopprimere il lavoro penoso? Radicalmente, nella sua idea, nel suo universale, no; della qual cosa è facile persuadersi osservando che, anche nella cerchia di quei lavori che s'iniziano con piacere, sorgono momenti di pena, nei quali è necessario continuarli con fatica, per riattaccare poi il corso del lavorare gioioso. Ciò sanno i poeti e gli artisti, che guai se sempre stessero, come si dice, ad attendere l'ispirazione per abbandonarsi al suo gaio soffio e navigare scorrendo veloci sulle onde. L'ispirazione (che, del resto, non è solo dell'artista, ma dell'uomo in genere, qualunque cosa faccia) non esclude, anzi richiede la volontà, ed è una grazia che discende solo su coloro che la sollecitano e la preparano coi loro sforzi e coi loro sforzi la accolgono e la secondano. Nè, fuori della cerchia di quei lavori spontaneamente iniziati, si possono sopprimere le domande che il corso delle cose pone all'individuo e alle quali egli è tenuto a rispondere. Ribellarsi a questa necessità non solo sarebbe vano, ma (poichè appunto si tratta di necessità e perciò di razionalità) sarebbe dannoso, anche per noi individui. Chi ci dice che quella domanda che ci viene dal corso delle cose non sia per nostro bene, come è certo pel bene della società umana? Coloro che si sottraggono a tali domande, che evitano i doveri e la penosità dei doveri, si lasciano sfuggire molte buone occasioni d'ingrandire sè medesimi, e, per la smania di serbare la propria capricciosa libertà, finiscono col fiaccare in sè stessi la forza stessa della libertà, e interiormente corrompersi, e non riuscir più ad eseguire

neppure i lavori che vagheggiavano e avevano cari: come comprova l'esperienza.

Ma se è impossibile sottrarsi alla legge della vita, se l'utopia di una vita tutta lavoro spontaneo e attrazione naturale, senza costrizione e pena, è propria degli anarchici e di altrettanti torbidi o candidi sognatori, se il lavoro penoso non si può abolire come momento della vita, non perciò non bisogna procurar di togliere o di ridurre il lavoro penoso a vantaggio di quello congeniale, che è perciò stesso più produttivo. E questo accade nel fatto, e ciascuno cerca di porre in armonia la propria vita con le proprie tendenze naturali, e di eliminare, quanto più può, le occasioni e le cause che interrompono il lavoro congeniale col lavoro forzato, e di alleviare lo stesso lavoro forzato e renderlo sopportabile mercè svariati conforti e speranze di premi. Tutti s'industriano a procacciarsi la « felicità », o almeno « un po' di felicità », che, in questo senso empirico della parola, consiste nelle condizioni rese agevoli pel lavoro da svolgere, e, in questo senso, è un fine legittimo e doveroso, appunto perchè non è un fine ma un mezzo di operosità e di elevazione spirituale. Anche la legislazione si volge a questo intento, e gli economisti suggeriscono espedienti e istituti diretti a combattere la penosità del lavoro e a renderlo attraente o sopportabile.

Nondimeno l'opera del legislatore e riformatore sociale, e gli sforzi degli individui, se potranno riuscire per questa via a togliere certe forme e occasioni di lavoro penoso (e, in quanto riescono a ciò o è da sperare che riescano, debbono essere approvati e incoraggiati), non saranno mai capaci di affrontare e combattere direttamente e superare quel necessario momento, sempre risorgente, della pena. Non saranno capaci, perchè con mezzi economici si risolvono problemi economici, ma non già un problema, qual è questo, intrinsecamente morale. Eliminando occasioni e forme di lavoro penoso, non si elimina la forma fondamentale di esso, che si ha quando si presenta alla coscienza dell'individuo come dovere morale. Qui non c'è altro modo di vincere la penosità del lavoro se non di convertirlo da esterno in interno, da imposto in spontaneo, da forzato in voluto: accettandolo e affezionandosi a esso come a qualcosa in cui si ritrova la profonda soddisfazione del proprio essere migliore. Lo si vince allora con un sorriso di pazienza, che non è senza qualche ombra di malinconia, ma anche non senza luce di nobiltà; e, quando da quel lavoro penoso si torna poi al lavoro congeniale e spontaneo, ci si sente, sì, sgravati da un peso, ma anche dal peso del rimorso.

La conclusione è, che il problema del lavoro, che tanto travaglia le menti, è essenzialmente problema di educazione morale, e che nessuna società lavoratrice, ossia nessuna società umana, può vivere senza disciplina interiore e senza l'entusiasmo morale che sorregge e dà forza alla disciplina.

B. C.